

**Berlusconi chiede alla Croce rossa di soccorrere un orfanotrofo**

Il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi ha promosso un intervento presso il Comitato Internazionale della Croce Rossa a Ginevra, visti gli appelli umanitari provenienti dall'orfanotrofo di Nianza in Rwanda, dove operano i padri religiosi italiani e dove, con l'afflusso di più di mille profughi, la situazione è divenuta insostenibile dal punto di vista alimentare e sanitario. La rappresentanza diplomatica italiana presso le organizzazioni internazionali a Ginevra ha avuto istruzioni di rivolgere ai dirigenti del Comitato Internazionale della Croce Rossa una presente richiesta affinché le unità della operanti in Rwanda provvedano a organizzare con urgenza un convoglio di soccorso umanitario per alleviare le drammatiche condizioni all'orfanotrofo. I bambini ospitati nell'istituto sono di etnia tutsi e la zona dove si trova l'orfanotrofo è da giorni sotto il controllo del Fronte patriottico.



Civili tutsi massacrati nella capitale del Rwanda

Baldelli / Contrasto

# Asce e bombe falciano 170 tutsi

## Missionario denuncia, il Vaticano accusa gli Usa

«Vivevamo come in prigione. Nella parrocchia ospitavamo centinaia di tutsi. Dicevano loro di stare in silenzio, ma i miliziani li hanno scoperti, sono venuti sfondando la porta con asce e lanciando bombe. Poi hanno caricato 170 tutsi sui camion e li hanno ammazzati». È la testimonianza di due missionari sul nuovo massacro in Rwanda. L'«Osservatore romano» critica Washington: «È un genocidio, non volete intervenire».

che in Rwanda è in corso un «genocidio» e aggiunge: «Evitando di considerare un genocidio i massacri che si stanno consumando, Clinton cerca di evitare una pressione troppo forte a favore dell'invio di soldati. Dopo il fallimento della missione in Somalia, infatti, gli Stati Uniti non vogliono partecipare con propri uomini al conflitto in un paese con il quale non hanno legami storici».

Un atteggiamento, quello americano, che l'«Osservatore romano» censura denunciando «l'immobilità del mondo di fronte al genocidio in Rwanda». Ma alla Casa Bianca questi argomenti non convincono. Le rivelazioni del «New York Times» hanno infatti costretto l'amministrazione Clinton ad intervenire pubblicamente sul tema, oggetto finora, di una «direttiva» al portavoce ammoniti a non pronunciare la parola «genocidio». Il Dipartimento di Stato ha infatti precisato che vi sono motivi sufficienti per ritenere che in Rwanda siano avvenuti «atti di genocidio», aggiungendo tuttavia che il termine «genocidio» non può essere esteso in linea generale a tutte le uccisioni avvenute o in atto nel paese africano.

La portavoce del Dipartimento di Stato, Christine Shelly ha spiegato: «Vi sono formulazioni che usiamo e che cerchiamo di usare con coerenza. Esiste una fraseologia che è stata attentamente valutata e definita». Il riferimento è alla Convenzione internazionale del 1948 che definisce appunto «genocidio» gli atti commessi contro membri di un gruppo etnico, nazionale o razziale o religioso nell'intento di annientarlo. E se il crimine di «genocidio» viene provato i responsabili debbono essere giudicati e puniti, secondo la Convenzione, accettata anche dagli Stati Uniti, da un tribunale internazionale. Un intervento così è responsabile del crimine sarebbe in questo caso, inevitabile. Questo è appunto il rischio che la Casa Bianca intende evitare. «Non tutte le uccisioni avvenute in Rwanda - ha spiegato la portavoce del Dipartimento di Stato - sono uccisioni alle quali si possa applicare quella definizione e vi sono obblighi che nascono in relazione all'uso del termine».

Non si tratta dunque di un'astratta polemica sui termini, ma anzi di una ammissione che getta nuova luce sui dibattiti avvenuti di recente al palazzo di vetro dell'Onu. Quando infatti si discusse per la prima volta, un mese fa, della guerra in Rwanda, il consiglio di sicurezza, dopo un acceso dibattito, decise di

inviare 5500 caschi blu in Rwanda dove erano in corso «atti di genocidio». Il consiglio votò la risoluzione 918 che rimase lettera morta. Nei giorni scorsi il nuovo pronunciamento del consiglio di sicurezza che stavolta parla più esplicitamente di «genocidio».

Ma la sostanza non cambia. Christine Shelly portavoce del Dipartimento di Stato americano ha ricordato ieri che «entro giugno» l'Onu renderà noto un rapporto sulla violazione dei diritti umani in Rwanda e che quindi «bisogna aspettare». Questi argomenti non hanno convinto Tony Hall, presidente del gruppo parlamentare Usa per la lotta alla fame, che ha scritto alla delegata americana all'Onu, Madeleine Albright per chiedere «misure energiche per fermare il massacro».

Ma la buona volontà di pochi esponenti politici sensibili alla tragedia del Rwanda, non accelera i preparativi per la missione Onu avvolta, come accade ormai da mesi, nelle nebbie. I paesi occidentali continuano a far orecchie da mercante alle pressanti richieste di Boutros Ghali che chiede ad americani ed europei di mandare almeno reparti logistici, delle trasmissioni, ospedali e soprattutto mezzi di trasporto.

Arrestato il capo dell'opposizione Abiola

# Blitz dei militari

## Allarme in Nigeria

MARCELLA EMILIANI

In Africa, di questi tempi, aleggiano fantasmi sinistri e - mentre è ancora in corso la carneficina del Rwanda - in Nigeria si sta creando una situazione pericolosissima per la stabilità e la pace sociale. Ieri il principale esponente dell'opposizione civile, Moshood Abiola, è stato posto agli arresti domiciliari dai corpi speciali anti-sommossa del generale Sani Abacha, ultimo signore in armi del paese. Un atto di «consuetudine tirannica» dalle conseguenze imprevedibili perché Abiola non è un oppositore qualsiasi. È il vincitore delle elezioni presidenziali dello scorso anno, di cui oggi cade l'anniversario (di qui il tempismo dei militari), l'uomo cioè che dovrebbe sedere sulla poltrona di Abacha se i risultati delle elezioni non fossero stati invalidati, il 23 giugno successivo, dal padrone militare di allora, il generale Ibrahim Babangida. In questi dodici mesi in Nigeria è successo di tutto, sempre «sul filo del rasoio». Babangida - che pure aveva architettato il ritorno del potere ai civili - visti i risultati delle urne, aveva fatto marciare indietro. Lo stesso esercito però - temendo le ripercussioni interne e internazionali di questa promessa mancata - il 26 agosto aveva costretto Babangida a ritirarsi a vita privata, non prima però che egli avesse designato un suo uomo, Ernest Shonekan, un civile, alla testa di un governo provvisorio.

Il mite Shonekan avrebbe dovuto sciogliere due veri e propri nodi gordiani: decidere che fare dei risultati elettorali (convallidarli o meno) e raddrizzare l'economia del paese letteralmente allo sfascio. Alle sue spalle, in qualità di ministro della Difesa, «veglia» il generale Abacha, un consumato professionista dei colpi di Stato militari, visto che aveva già aiutato a salire al potere nell'83 Muhammadu Buhari e nell'85 Ibrahim Babangida. La Nigeria del resto, dall'indipendenza nel 1960, ha collezionato «ben» sei colpi d'esercito col bel risultato che in 34 anni di «libertà» i civili sono rimasti al potere solo 9. L'amara ironia della sorte è che - con una simile tradizione alle spalle - i militari continuano a spadroneggiare sulla scena politica ed economica del paese nel nome della «moralizzazione» della vita pubblica e del «risanamento» dell'economia. Potenza e gigante petrolifero dell'Africa, in mano a tali taumaturghi la Nigeria ha visto dissipare e deprezzare tutte le sue risorse e oggi è gravata da un debito di almeno 30 miliardi di dollari (corrispondente al 126% del suo Prodotto nazionale lordo), vanta un'inflazione dell'80% all'anno e pur producendo e raffinando petrolio ha una carenza cronica di carburante che provoca ricorrenti

moti di piazza. Corruzione, contrabbando e narcotraffico stanno portando il paese alla deriva e - guarda caso - per invertire questa tendenza il generale Abacha ha deciso il 17 novembre dell'anno scorso di tentare finalmente l'avventura in proprio e attuare un suo golpe personale. Spedito a casa Shonekan, disciolti gli unici due partiti - peraltro neonati - il Social Democratic Party e il National Republican Party si è avventurato, anche lui, nell'ardua impresa di «restituire il potere ai civili». Come? Mettendo in piedi una gigantesca Conferenza costituzionale nazionale che dovrebbe designare, entro il '94, il profilo istituzionale della futura democrazia nigeriana. «Una solenne perdita di tempo» denunciano le opposizioni che si sono coagiate nel Consiglio democratico nazionale (Nadeco) per imporre il riconoscimento di Moshood Abiola quale presidente eletto. «Non sono le leggi che mancano, ma la volontà politica di applicarle» ribadiscono e, con Abiola, erano pronte a dar vita ad un governo di unione nazionale parallelo, tutto civile, che avrebbe dovuto essere inaugurato proprio oggi se Abiola non fosse stato messo agli arresti domiciliari. Va da sé che il clima politico ha raggiunto il massimo della tensione, cosa che ha spinto l'arcivescovo anglicano di Lagos Abiodun Adetloye a tentare una delicata mediazione tra le opposizioni e il regime militare. Abiola è un oppositore assai anomalo: classico «self made man» è diventato multimiliardario proprio in virtù degli affari fatti con l'esercito al potere. È arrivato addirittura a finanziare il golpe di Babangida nell'85 e a prestare al suo regime qualcosa come 200 milioni di dollari. Può vantare ben 235 titoli e cariche «tradizionali» e si è costruito una solida fama di illuminato benefattore. Di nuovo rispetto ai regimi nigeriani avrebbe ben poco se non fosse il capo di un potente gruppo di interessi che è antagonista a quello che ha letteralmente monopolizzato il potere in Nigeria dall'indipendenza ad oggi, non importa se dietro regimi civili o militari. Parliamo del gruppo hausa-fulani del Nord (il generale Abacha è di Kano, nel Nord appunto), mentre Abiola è «il campione» del gruppo yoruba degli Stati dell'Est e dell'Ovest. In ballo dunque non c'è tanto un'alternanza al potere tra militari e civili, ma quella di un nuovo gruppo di interessi che a questo punto minaccia la secessione, resuscitando il fantasma della guerra del Biafra. Era il 1966 e a voler spaccare la federazione nigeriana erano allora gli Ibo. Fu il primo grande massacro africano, il terribile biglietto da visita dell'Africa indipendente.

Sorriso vietato alle donne iraniane

# La polizia mette in guardia «Provocate negli stranieri una concupiscenza satanica»

TEHERAN. La polizia iraniana ha messo in guardia le donne dal somidere agli sconosciuti e dall'adottare una condotta «indecente» suscettibile di provocare una «concupiscenza satanica». In un comunicato pubblicato ieri dal quotidiano «Jomhuri Islami», la polizia impone a donne e ragazze di coprirsi completamente il volto prima di «affacciarsi alla finestra» poiché «esporsi senza indossare la tenuta islamica potrebbe provocare gli sguardi compiacenti degli stranieri, e una «concupiscenza satanica».

Le autorità iraniane hanno lanciato una campagna di una settimana contro le «lascivie sociali e la corruzione» in occasione del mese di lutto per la morte dell'imam Hussein. Nel giugno del 1993 il governo di Teheran aveva già lanciato una campagna moralizzatrice durante la quale centinaia di donne erano state arrestate con l'accusa di non aver rispettato l'abbigliamento islamico, che prevede il chador nero o larghi foulard e lunghi mantelli per nascondere il corpo. Queste iniziative rivelano che l'Iran è nuovamente isolato nello scacchiere internazionale e quindi: rafforza i controlli all'interno del paese. Lo sforzo di apertura pragmatica

condotto negli scorsi anni dal presidente Hashemi Rafsanjani appare sconfitto, o quantomeno bloccato. Se le voci insistenti di una sua quasi esautorazione dal potere hanno trovato secche smentite, è certo che il paese non appare ormai vicino a quella svolta che salvandone l'anima islamica avrebbe dovuto reinterlo come potenza di rango nel panorama mondiale.

È stata la crisi economica, innanzitutto, a bloccare le aperture. Se il debito estero (ufficialmente 17 miliardi di dollari, in realtà molto di più) è stato rinegoziato e riscalognato evitando così una vera e propria bancarotta, Teheran non era infatti in grado di pagare. La situazione interna continua a peggiorare.

L'inflazione cresce a ritmi da tre cifre ed i salari non li seguono neanche lontanamente. La povertà aumenta, così come sembra difficile fermare il boom demografico (la popolazione è raddoppiata nei 15 anni della rivoluzione): e comunque è tardi. Una situazione che ha consentito ai «puri e duri» di mettere sotto accusa le timide liberalizzazioni di Rafsanjani, dando maggior potere alla guida spirituale Ayatollah Ali Khamenei: più radicale, appare ormai l'uomo forte del paese, ben più del presidente.

L'uomo apre il fuoco all'improvviso: tra le vittime 5 ausiliarie

# Ufficiale uccide sette persone

## Choc in Svezia per la strage

Sette persone uccise, 5 delle quali ragazze intorno ai vent'anni: è il tragico bilancio a Falun, in Svezia, dell'azione di un ufficiale che ha aperto il fuoco contro il gruppo. Le ragazze uccise, e quella ferita, erano inquadrate in un corpo di addestramento, i due uomini erano ignari passanti. È l'episodio più grave per numero di vittime nella storia della criminalità svedese. Il pluriomicida, arrestato, forse ha agito in stato di ubriachezza.

NOSTRO SERVIZIO

STOCOLMA. Sanguine sulle notti bianche dell'estate scandinava: legando il suo nome all'atto di violenza più grave per numero di vittime nella storia della criminalità svedese, un ufficiale ha abbattuto con un fucile d'assalto sette persone ferendone una ottava in un parco di Falun, una delle più frequentate stazioni invernali del Paese, 230 chilometri a nordovest di Stoccolma. Fra le vittime dello squilibrato figurano cinque giovani donne mentre gli altri sono uomini, ignari passanti finiti per caso nel mirino dell'assassino.

«È stata una vera e propria esecuzione», ha commentato un funzionario di polizia, Bertil Jansson. Un soldato di guardia alla vicina caserma militare ha chiamato la polizia verso le 2.30 di ieri notte

quando ha sentito l'eco degli spari provenienti dal vicino parco. Due poliziotti, i primi ad accorrere sul posto, hanno cercato di convincere lo sparatore ad arrendersi. Per tutta risposta, l'uomo ha aperto il fuoco verso di loro, senza colpirli, e gli agenti hanno reagito ferendolo a una gamba e riuscendo quindi a disarmarlo. L'identità delle vittime e dell'autore della strage non è stata per ora resa nota. Le autorità militari hanno comunicato che lo squilibrato è un tenente assegnato alla caserma di Falun ma sulla motivazione del massacro non si hanno indizi. L'uomo è ricoverato nello stesso ospedale in cui si trova la ragazza ferita gravemente e la polizia lo ha già sottoposto a un primo interrogatorio. Dalle prime indiscrezioni, il pluriomicida versa in

stato confusionale, ma gli inquirenti sono riusciti già a chiarire che fra lui e le vittime non esisteva alcun rapporto. Le cinque ragazze uccise e quella ferita erano tutte in età intorno ai vent'anni. Inquadrate nel corpo ausiliario femminile dell'esercito, erano impegnate da una settimana in un corso di addestramento presso la stessa caserma dell'assassino. Che ha 24 anni e, secondo la polizia, era probabilmente in stato di ubriachezza nelle drammatiche fasi della strage. Il giovane ha ammesso la propria colpevolezza ma sul momento dell'azione sanguinaria non si hanno ancora indicazioni. Il portavoce dell'esercito Tage Johansson ha dichiarato alla agenzia «T» che tutti gli ufficiali dispongono di armi ma all'interno delle caserme. Bisognerà chiarire come mai l'uomo sia riuscito a eludere l'attenzione delle guardie all'ingresso della caserma. Il trauma per l'opinione pubblica svedese è enorme. In un comunicato, il ministro della Difesa Anders Björck ha espresso profondo cordoglio per la tragedia, giudicata «uno di quei terribili fatti da cui purtroppo non possiamo proteggerci». In serata dall'ospedale di Falun è giunta l'unica buona notizia di una giornata di sangue: i medici hanno dichiarato fuon pericolo la ragazza ferita.

- I compagni della UdB Corvetto colpiti dalla scomparsa del compagno  
**LINO PONTIROLI**  
partecipano affettuosamente al dolore del fratello Piero.  
Milano, 12 giugno 1994
- Ricorre il 7° anniversario della morte del compagno  
**BARTOLOMEO GANASSI**  
(Libero)  
di Carpi. La moglie e i figli ne rinnovano con affetto il caro ricordo e in sua memoria sottoscrivono per l'Unità  
Modena, 12 giugno 1994
- Nel 27° anniversario della morte del compagno  
**CELSO GIANOTTI**  
i figli Luigi e Lidia lo ricordano con immutato affetto e sottoscrivono per l'Unità  
Milano, 12 giugno 1994
- Nel 13° anniversario della scomparsa del compagno  
**PIERO DI PUCCIO**  
la moglie e il fratello lo ricordano a quanti lo conossero e sottoscrivono 100.000 lire per l'Unità  
Pisa, 12 giugno 1994
- Dieci anni dalla scomparsa di Andrea i figli e la moglie lo ricordano con affetto e sottoscrivono per l'Unità  
**ANDREA FIORI**  
Roma, 12 giugno 1994
- A un anno dalla scomparsa di  
**FEDERICO BRIOSCHI**  
la moglie e i figli lo ricordano con tanto affetto.  
Cinisello, 12 giugno 1994
- A due anni dalla morte del compagno  
**ANTONIO TOGNON**  
la moglie e il figlio lo ricordano con immutato affetto e sottoscrivono per l'Unità  
Padova, 12 giugno 1994

Ogni lunedì su l'Unità  
sei pagine di